

## VARIETÀ

### INTORNO ALL'ODE « AD PYRRHAM ».

Ora che a l'aprile cantan mattutini  
per le logge i polli d'un altr'uovo il don,  
e son divenuti miele i mandarini,  
balsamo le arance divenute son,  
creatura bionda, sbocci trionfale  
dal portone a l'aria ch'amplia il tuo respir,  
tu a cui già vestita, con gli strilli e l'ale,  
pianse il canerino: — Bella, non uscir! —

T'offre il vetturino pronta la carrozza:  
corre a te il fioraio che i tuoi gusti sa:  
molleggiando snella scansi qua una pozza,  
contegnosa arridi a un saluto là.

Ma, se in me t'incontri, non ti far vermiglia,  
nè con le pupille supplicar mercè:  
umide, ma liete, guardan te le ciglia  
a un convegno andare che non è con me.

Non di lui geloso, non su te indiscreto,  
nè indulgente solo per entrambi: no.  
Viva amore! Io pure, bella, ho il mio segreto,  
ed al tuo, con gioia, complice sarò.

Mi piacciono questi versi come altri versi di Francesco Gaeta per la potenza che vi si dimostra a innalzare nell'aere poetico le immagini che l'occhio coglie, o, che viene a dire il medesimo, a chiudere in vive e precise immagini la vena del suo sentimento tenero e disperato, amoroso e chiaroveggente tutt'insieme. È uno spettacolo di primavera in alcuna viuzza o piazzetta della vecchia Napoli; con le terrazze dove sono i pollai, con gli orti che hanno gli alberi carichi di frutta d'oro, e su questo sfondo una giovane donna, una creatura bionda, si stacca, trionfale nella sua bellezza e nel suo atteggiamento, venendo fuori dal portone di una casa — « sboccia », dice il poeta, perchè veramente quell'apparizione è come l'aprirsi di un fiore, di un fiore vivente: — così bella, così desiderata, che — dice egli ancora, con vaghezza di poetico fantasticare — quando, testè, era già tutta pronta per uscire, il canarino dalla sua gabbia pendente innanzi al balcone, l'aveva supplicata col grido e col battere dell'ali, come preso da gelosia, di rimanere, di non abbandonarlo per il convegno d'amore a cui si reca. Ed eccola ora affacciarsi alla strada, e respirare con gio-

vanile soddisfazione l'aria viva; e verso di lei si affrettano il vetturino che la sollecita a servirsi del suo mezzo di trasporto e il fioraio dal quale suol comprare i fiori di cui si adorna; eccola camminare badando a evitare le insidie del selciato napoletano, e rispondere tutta seria, come chi non vuole soffermarsi nè scambiare parole, ai saluti. Incontrerà anche colui che è stato già il suo amante, colui che appartiene all'amore troncato o all'amore esaurito e, per vicino che sia nel tempo, al passato, ma a un passato che è pur congiunto col presente alla vita sua d'amore, che, con diversa persona ma con lo stesso ritmo e nello stesso modo, continua, ed è diversa ed è la stessa. Proverà imbarazzo? Arrossirà? E con lo sguardo gli chiederà, come attingendo al prestigio dell'amore di prima, di non farle del male, di essere discreto? Oh, no: non gliene farà; gli è tanto più agevole essere indifferente e indulgere al nuovo amore, perchè anch'egli ha il nuovo e suo, che gli riempie l'anima e i sensi.

Sarà così, e anzi è così; ma il significato intimo di questa poesia, il suo spirito animatore, si raccoglie nei due versi:

Umide, ma liete, guardan te le ciglia  
a un convegno andare che non è con me;

e segnatamente in quell'aggettivo « umide ». È la perpetua nostalgia per le cose che muoiono e che debbono morire, sorpassate dalla vita, ma viventi e sempre rimpiante nel ricordo. Onde il poeta, alla vista di quella donna già amata, si fa presenti gli abiti suoi di vita e i modi suoi e i gesti a lui ben noti, e se li dipinge a uno a uno con amorosa cura di particolari.

Perchè affiora, in questo punto, alla mia memoria l'ode oraziana a Pirra? Perchè mi par di scorgere un'affinità tra le due, di là dalle differenze di età, di costume e di lingua? Perchè oso io fare questo accostamento, nonostante lo scandalo che già sento levarsi dai classicisti al veder messi l'uno accanto all'altro il poeta romano, consacrato dall'ammirazione dei secoli, e il mio amico poeta napoletano, il cui nome ancor molto non suona; e l'una accanto all'altra la elegante Pirra dal greco nome e una donnetta della piccola borghesia napoletana, che sarà stata una Teresina o una Carmelina? (Vero è, per questo secondo punto, che il Panzini, nel suo ultimo libro, in certo modo mi conforta, informandomi che le etère oraziane dai vaghi nomi esotici non venivano nè dalla Grecia nè dai lidi dell'Asia minore, ma le più erano ragazze della Ciociaria!). A me accade di legar tra loro, nell'ampio regno della poesia, personaggi e situazioni che, veduti dall'esterno, sono differentissimi per tempi e luoghi e anche pei casi che di loro si ritraggono; e per opposto, di slegare e collocare in posti distinti e lontani opere poetiche che sembrano vicine e imitate l'una dall'altra: sostituendo agli estrinseci e materiali consensi e dissensi quelli intimi e spirituali.

Posso ingannarmi, ma anche sulle ciglia di Orazio, nell'ode a Pirra, a me par di scorgere un luccicore di lacrime ben raffrenate e contenute.

Anche Orazio, è allora visitato dall'immagine della donna che ha amato, che lo ha fatto soffrire e dalla quale si è, con gesto risoluto, distaccato. Di certo, — egli viene pensando con un interessamento ai casi di lei, con un interessamento che si origina da un cuore non ancora insensibile nè reso indifferente, — un altro uomo lo ha sostituito. E vede, immaginando, quell'altro nella figura di un giovinetto di primo pelo, che, tutto profumato d'unguenti, la preme tra le braccia su un letto cosperso di rose, su un letto di delizie (1), là, nel luogo gradito che egli ben conosce, nella segreta stanza degli amori, e rivede lei nel suo gesto consueto di annodare la bionda chioma con semplicità pur elegante nel muovere a quel convegno che non è per lui. L'incanto con cui gli appariva, il desiderio con cui la guardava, si rinnovano nei tratti che segna di questa immagine: invidierà dunque chi ora la possiede in vece sua? Un'altra immagine sorge ad arrestare e a temperare lo spunto naturale della sensuale gelosia: la sorte che attende quel giovinetto, quel « puer », nella relazione amorosa in cui è entrato e nella quale ora si culla, ora che quella donna gli si porge tutta sua, tutta amorosa, tutta festevole: onde tanto più egli resterà sconvolto e straziato quando sopravverrà l'immane rapida mutazione, il disamore, la freddezza, l'infedeltà, i contrasti, la rottura. Ed è preso quasi da compassione di uomo, — dell'uomo contro la donna, comune pericolo e comune danno, — per quell'ignoto giovinetto ignaro e per tutti coloro che a lui seguiranno, ai quali Pirra risplende, non conosciuta nella spietatezza del suo capriccioso egoismo, non sospettata, nelle torture che sa infliggere, nel male che sa fare. E procura di liberarsi del resto di dominio che ancora in lui esercita di tenace ricordo, rifugiandosi nel pensiero che ormai egli è in salvo e ha appeso le proprie vesti, bagnate per la sofferta tempesta, dedicandole al possente Dio del mare, e vi ha collocato sotto un quadretto votivo.

L'odicina, che è tra le più fini di Orazio, riunisce in concisa e nitida forma il moderato erotismo e la prosaica saggezza che rispondevano al temperamento del poeta; ma l'immagine di Pirra infedele, di Pirra cattiva, che pur sapeva essere « aurea » e « amabilis », e che raccoglieva in nodo la sua chioma flava e così, « simplex munditiis », gli veniva incontro nei non dimenticabili colloqui d'amore, vi sparge un tepore di voluttà, una sottile vena di rimpianto.

B. C.

---

(1) Il « multa in rosa » e l' « urget » della prima strofa sono stati assai variamente interpretati dai commentatori; io mi attengo al vecchio Orelli, sembrandomi decisivo in proposito il framm. 116 di Aristofane che egli richiama.